

IL CANE RANDAGIO

"...Ivi il buon cane,
di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
e benché tra que' cenci, il riconobbe."

Odissea (XVII, 359-362)

Una volta c'era, in una città come tante altre, un cane randagio.

Era un cane bastardino, che vagava frugando fra i rifiuti dei cassonetti, nutrendosi con quel poco che riusciva a trovarvi. Sopravviveva di stenti giorno dopo giorno, da sempre. Solo, magro, sporco, si aggirava nei quartieri di periferia, ignorato, evitato, maltrattato. Il suo disagio di randagio durava da tutta la vita.

A volte vedeva altri cani con i propri padroni. Erano abbastanza puliti, ben nutriti, amati. Cani fortunati. Li guardava e si domandava con dolore perché un padrone non ce l'avesse pure lui. Un padrone col quale scambiare affetto e anche con cui giocare. Li guardava e la sua condizione penosa gli pesava ancor di più.

Un giorno, girando un angolo, andò a scontrarsi con un passante. Quello non reagì come egli temeva. Non lo sgridò, non gli sferrò alcun calcio, non gli lanciò nessun sasso. Anzi gli diede una carezza sulla testa. L'individuo era un emarginato, un altro come lui: un anziano barbone. La sua era la prima manifestazione di affetto che riceveva da quando era al

mondo. Rimase a guardare cogli occhi umidi l'umile vecchio che lentamente si allontanava.

Alcuni giorni appresso lo rivide. Sedeva sopra una panchina pensieroso. Ebbe l'impressione che il barbone lo stesse aspettando. Quando gli si avvicinò agitando la coda, quello parve avvedersi della sua presenza senza vederlo. Il vecchio prese da una sacca un involto, l'aprì e lo posò per terra. Poi gli sorrise e lo invitò con un cenno della mano a mangiare. Il randagio per la prima volta nella sua vita riceveva del cibo da qualcuno. Quel pasto gli sembrò il più buono e abbondante che avesse mai mangiato. L'anziano alla fine s'alzò e se n'andò via piano.

Dopo qualche giorno lo incontrò ancora. Era fermo presso una fontana assorto. E anche adesso pareva attenderlo. Il cane gli si accostò manifestandogli la propria gioia scodinzolando. L'anziano lo abbracciò affettuoso. Poi tirò fuori dalla sua lisa sacca un flacone di sapone liquido. Quindi aprì l'acqua della fontana e fece al cane un lungo lavaggio. Il randagio per la prima volta veniva lavato da quando era nato. Infine entrambi si sedettero al sole ad asciugarsi. Per il cane il calore solare non era mai stato tanto gradevole. Non si era mai sentito così pulito. Non era mai stato tanto bene. Con abbandono abbassò le palpebre per alcuni attimi, sentendo una grande gratitudine e un profondo amore per quel barbone. Non era ormai un poco il suo padrone? Appena aprì gli occhi vide che il vecchio era sparito.

Nei giorni seguenti non fece altro che attendere di vederlo, ma inutilmente. Allora cominciò a cercare dovunque quell'anziano tanto strano, ma invano. Era svanito nel nulla. Il barbone era scomparso così com'era apparso. Forse se l'era

soltanto sognato? Lo aveva immaginato lui? Lo aveva creato la sua solitudine?

Stanco e depresso attraversò la strada distratto. Neppure si accorse dell'impatto. L'auto lo travolse e proseguì senza fermarsi. D'improvviso avvertì una sensazione di grande liberazione, e provò una profonda pace. Vide vicino il proprio corpo inerte accanto al marciapiede, e capì cos'era accaduto. Sentì un senso d'estraneità e di pietà per quel corpo ormai morto. Aveva smesso infine di pensare, povero cane. La sua vita di stenti era finita.

D'un tratto, senza sapere come, si ritrovò in un verde prato sconfinato, illuminato da una luce viva. Vide avvicinarsi velocemente qualcuno. Forse è il proprietario del prato, pensò. Sperò che non lo cacciasse via da quel bel posto. Poi con somma sorpresa riconobbe in lui il suo barbone. Com'era cambiato! Non era più un anziano malandato, ma un giovane giocondo e gagliardo. Lo guardò tanto felice di averlo ritrovato. La sua figura irraggiava dovunque una pura luce iridescente, molto più splendente di quella solare. Era come se lì il sole fosse lui.

Capì che era il proprietario di quel meraviglioso luogo. Lui era il padrone di cui aveva sempre sentito la mancanza. Lui era il vero padrone di tutti gli esseri viventi e di tutto quello che esiste. Era il padrone buono che ama ciascuna sua creatura. Che non fa distinzioni fra cani di ricchi e cani di poveri, tra cani di razza con pedigree e cani di strada con pellagra. Anzi ha una predilezione per gli ultimi. Egli tutte queste cose le comprese solamente guardandolo, come solo i cani sanno fare. Soltanto i cani sanno capire il proprio padrone senza parole.

E Lui senza parlare invitò il cane a giocare. Fare una gara a chi arrivava per primo vicino agli alti alberi del fiume fluente all'orizzonte.

Con un bel balzo il cane cominciò a correre celere come un cirneco dietro al suo Padrone, abbaiano e scodinzolando, felice.

Chissà chi vinse.

(Racconto 3° classificato nel premio *Gli amici di Pongo.*)